

Confliggere/mediare

di *Francesco Vitrano**

*Pòlemos è padre di tutte le cose, di tutte è re
e gli uni disvela come dei e gli altri come uomini,
gli uni fa schiavi, gli altri liberi¹.*

Perché iniziare questo volume con un racconto? Qual è la connessione tra il tema del conflitto e una storia il cui protagonista è un bambino con un mondo immaginario? Un bambino sospeso in uno spazio di confusione, in cui ciò che è immaginato e percepito sembra di gran lunga più concreto e veritiero di ciò che viene raccontato dagli adulti.

Abbiamo voluto iniziare così, poiché non vi è nulla che più del conflitto sia capace di sconvolgere il senso della narrazione e della identità, costruendo rappresentazioni della realtà con una prossemica così potente da fare in modo che nulla, veramente nulla di ciò che è quotidianamente accaduto, anche i tratti di assoluta oggettività, possa rimanere reale e veritiero. I conflitti scompaginano la trama narrativa degli eventi e cancellano le sequenze emotive, distruggono i legami e i vissuti stessi che le persone hanno sperimentato quando hanno attraversato nella loro esistenza, ma al di fuori della prospettiva del conflitto, gli stessi accadimenti, cancellano i ricordi ponendoli in una costante condizione di falsificazione, modificano le identità lasciando emergere parti di sé non conosciute. Il conflitto muta ogni orizzonte esterno interpersonale e interno intrapsichico, coinvolgendo ogni prospettiva temporale. È come se si fosse drammaticamente calati in un presente senza tempo in cui le presenze del passato diventano fantasmi incontrollabili e in cui il futuro non può accedere ad alcuna forma di pensiero concretamente evolutivo.

Si è partiti da questa prospettiva per rappresentare come spesso il conflitto è un contrasto di vissuti, di prospettive e di attribuzioni di significati così profondo che nel gioco infinito della molteplicità delle rappresentazioni e

* Neuropsichiatra dell'età evolutiva, psicoterapeuta. Condirettore di *Minorigiustizia*, francescovitrano1910@gmail.com.

1. *Eraclito*, frammento 53.

delle posizioni, si costruiscono dedali in cui la verità immaginata da ciascuno costituisce un rigido baluardo per le proprie ragioni. Da ciò possono determinarsi labirinti di verità possibili, o semplicemente credute, e narrazioni personali il cui valore e significato confusivo finisce per coinvolgere come un vortice tutti i soggetti coinvolti e, soprattutto, quelli, come le persone di minore età, più fragili e più dipendenti dalle attribuzioni di significati della realtà proposta dai loro adulti di riferimento. In questa condizione i minori si trovano a vivere realtà scisse a cui fanno seguito, purtroppo, narrazioni frammentate e identità monche e finiscono per aderire in maniera collusiva a una parte nel tentativo estremo di sopravvivere al conflitto e ai suoi effetti. Tutto ciò lascia segni permanenti nella psiche e nel modo di funzionare dei bambini che ne rimangono coinvolti. Sono queste le situazioni in cui gli adulti racchiusi in un rigido restringimento narcisistico non sono in grado di vedere nulla oltre se stessi.

Ciò posto, però, appare interessante considerare altre prospettive.

Se il conflitto è un tentativo estremo di promuovere e di sostenere la propria individualità, un tentativo rigido e aggressivo di promuovere ciò che sentiamo ci appartiene, non solo come bene posseduto ma anche, e soprattutto, come caratteristica della nostra individualità e della nostra specificità, appare importate ragionare su come questo determini una dicotomia tra una visione individuale, parziale degli eventi e una visione globale, più complessa degli stessi eventi.

La nostra cultura, storicamente, ha sempre promosso la guerra e il conflitto a protezione e garanzia della patria e della libertà individuale. Siamo figli, quindi, di una cultura in cui il conflitto può rappresentare espressione della difesa della nostra individualità e della nostra appartenenza e quindi la difesa della nostra specificità è rivolta a giustificare il conflitto. I vincitori hanno sempre esaltato la guerra come lotta di libertà. Non è casuale, in questa direzione, che l'interpretazione del conflitto muove sempre o quasi sempre verso la necessità di prendere una posizione, di parteggiare, di difendere le ragioni dell'uno o dell'altro come se il conflitto non possa considerarsi in una prospettiva la cui drammaticità rende sempre tutti i belligeranti coinvolti in una comune tragedia umana.

Si crea, così, una lotta di narrazioni e prospettive contrapposte, una condizione di sofferenza fisica e psichica che, comunque, impone necessariamente la distruzione di parti di sé, e di quella postulata specificità e individualità che si immagina di dover difendere. Sempre da un conflitto, guerra di nazioni o guerra familiare che sia, usciamo con parti uccise di noi e con traumi riconducibili a vissuti che inevitabilmente costituiranno ferite e dolorose cicatrici. Ma se è così, tutti ci troviamo dentro una condizione paradossale: sostenere le nostre specificità individuali alimenta il conflitto e non facilita le posizioni di mediazione e di fratellanza, antitetico al conflitto; tutto ciò accentua le differenze e le prospettive parziali che preparano, sostengono e

rappresentano i tratti prodromici del conflitto. Il conflitto, così, finisce per costruire frammentazioni e perdite in quella stessa individualità di cui avremmo voluto difendere l'integrità.

Le parti/ragioni del femminile contro le parti/ragioni del maschile, le parti/ragioni dei russi contro le parti/ragioni degli ucraini, le parti/ragioni dei palestinesi contro le parti/ragioni degli israeliani... e così via, in una prospettiva infinita in cui schierarsi ottempera sempre alla necessità inderogabile e ineludibile di rappresentare una parte a scapito della unità e della complessità che sempre essa presuppone. Ognuno di questi percorsi contiene sempre l'illusione onnipotente che il conflitto si possa srotolare come una matassa sciogliendo i nodi critici e attribuendo a ogni soggetto precise responsabilità, e solo allora sarà possibile chiuderlo. Ciò che invece accade è che nel gioco contrapposto delle narrazioni e nella impossibilità di confermare con certezza i dati oggettivi, ci si trova a ragionare su scenari parziali e mutevoli, e cercando di risolvere il conflitto si costruiscono nuovi nodi critici, si attivano rancori e ulteriori elementi di pregiudizio, si alimenta una spirale d'odio che passa da persona a persona, da generazione a generazione. In questi casi il livello disfunzionale finisce per accrescersi e gli effetti si riverberano in progressioni inesauribili. Il conflitto diventa una guerra violenta, la storia che ne consegue una costruzione parziale da parte di chi ha vinto.

Scrive Albert Camus²:

In verità è un paradosso tipico dello spirito umano cogliere gli elementi senza poterne abbracciare la sintesi: paradosso epistemologico d'una scienza certa nei fatti, ma comunque insufficiente: sufficiente nelle sue teorie, ma comunque incerta ovvero paradosso psicologico di un io percettibile nelle sue parti, ma inaccessibile nella sua profonda unità.

Ciò posto, il conflitto interno, intrapsichico o esterno, dell'uno contro l'altro, è sempre uno spostamento verso una visione parziale e in quanto tale è sempre una prospettiva che privilegia le considerazioni di una parte a scapito della complessità. In questa logica abbiamo pensato fosse utile prospettare una interpretazione differente del conflitto tra il maschile e il femminile, immaginando un orizzonte di unità che superi filosoficamente il contrasto di genere. L'idea è di approdare in un orizzonte unitario, in cui venga rivalutato il concetto di persona e in cui venga considerata non solo la specificità di genere ma anche quella individuale, di ogni soggetto. Ciò ci consente di recuperare la prospettiva salvifica del legame tra gli individui, ipotizzato come bisogno/ ricerca/desiderio di una unità primigenia al di sopra e nonostante le specificità di ciascuno. In definitiva un bisogno di contaminarsi per evolvere, di legarsi all'altro per completare la propria specificità. Inasprire i conflitti,

2. A. Camus, *Metafisica Cristiana e Neoplatonismo*, Diabasis, Parma 2005.

anche su presupposti ideologici, non è mai utile a superare il piano della violenza. A questo tema fa riferimento il contributo della Caldarone.

Il secondo punto attiene alla possibilità di considerare quali siano gli effetti traumatici, intrapsichici e interpersonali del conflitto. Il conflitto recide parti di sé e costruisce in chi ne rimane coinvolto immagini emotive disfunzionali che si imprimono nella mente spesso in maniera permanente. Queste tracce mentali tornano sovente a tormentare il mondo psichico delle persone coinvolte, impedendo loro di andare oltre e determinando un dramma individuale che quasi mai è percepibile e comprensibile dall'esterno.

Scrive Elsa Morante³:

È curioso come certi occhi serbino visibilmente l'ombra di chi sa quali immagini, già impresse, chi sa quando e dove, nella retina a modo di una scrittura incancellabile che gli altri non sanno leggere e spesso non vogliono.

Siamo veramente capaci di cogliere dai gesti e dalle parole di chi ha attraversato condizioni di conflitto le immagini e il senso di ciò che ha vissuto? E siamo veramente capaci di comprendere come certi conflitti familiari, alterando l'azione affettiva e la funzione dei genitori, determinino condizioni di stress tali da scompensare l'equilibrio dei figli? A questi temi fanno riferimento gli articoli di Lo Piccolo e di Cirillo.

Con queste premesse appare difficile immaginare possibili evoluzioni positive di una condizione di conflitto. E invero il conflitto sta diventando un convitato di pietra in molte condizioni giuridiche e psicologiche che sembrano così irrisolvibili da determinare situazioni di impasse in cui la collaborazione all'interno del sistema giustizia e servizi e anche l'adozione di precise decisioni giuridiche non sembra determinare evoluzioni risolutive. Ci stiamo veramente abituando a subire il conflitto e a considerarlo come un blocco evolutivo non modificabile? Un muro che argina e rende inutili i nostri interventi? Ed è giusto in virtù di ciò che tanti minori finiscano per subire una condizione di limitazione e di vincolo rispetto alla propria libertà affettiva? Ciò che appare evidente è che la complessità di queste situazioni e il rischio di adesioni solo formali alle decisioni giuridiche, da parte di chi è coinvolto in tali sistemi conflittuali, di fatto non consenta la possibilità che il sistema di giustizia e servizi possa progettare soluzioni attraverso percorsi giuridici e/o terapeutici. Così appare utile trovare condizioni e sistemi di intervento che vadano oltre le collusioni intrapsichiche proposte dai belligeranti e capaci di togliere agli stessi l'illusione che il sistema giuridico o quello di supporto psicologico possa di fatto risolvere il conflitto a favore di una delle parti. In questa prospettiva lavorare sul minore come soggetto da proteggere e da tutelare rispetto al conflitto è una via virtuosa e positiva che, lasciando da parte

3. E. Morante, *La Storia*, Einaudi, Torino 2014.

posizioni adultocentriche, pone la centralità del bambino in ogni situazione giuridica che lo riguarda. Sul tema nel volume si sono raccolte le riflessioni di Sabatello, Spizzichino e Vitali.

Scrive Miguel Benasayag⁴:

Ogni cosa è retta dal conflitto, e chi rimuove il conflitto non fa che precipitare il mondo degli uomini e delle donne nel gorgo dell'irreale.

Ma il conflitto è sempre una condizione negativa? Il conflitto esterno relazionale e interno intrapsichico può essere totalmente cancellato e rimosso per ottenere una condizione di equilibrio? Oppure il conflitto è figlio del pensiero divergente e della complessità e se modulato secondo prospettive di rispetto e di reciprocità può generare condizioni evolutive positive? Siamo veramente sicuri che Eraclito nel suo frammento con il termine "Pòlemos" volesse riferirsi alla guerra?

Non è forse la confusione e l'ambiguità tra questi due termini conflitto/guerra che si nega la possibilità che il primo possa immaginarsi come un confronto anche aspro che in certe condizioni consenta di evolvere verso una soluzione del contrasto con il raggiungimento di posizioni più coerenti rispetto alla complessità della realtà, capaci di comprendere tutte le prospettive divergenti in una ipotesi equilibrata e unitaria? Forse che la nostra difficile costruzione di una identità non può prescindere da un lavoro intrapsichico che equilibri e riallinei le molteplici espressioni del sé in una dimensione armonica? Il conflitto, quindi, può generare elementi trasformativi e di crescita, su queste prospettive si indugia nel contributo proposto nel volume da Iula.

Scrive Jorge Luis Borges⁵:

Ho cercato, non so con quanto successo, di redigere racconti lineari. Non mi azzarderò a dire che sono semplici; sulla terra non c'è una sola pagina, una sola parola che lo sia, giacché tutte postulano l'universo, il cui attributo più noto è la complessità.

La seconda e la terza parte del volume hanno invero stressato questa logica ponendo in risalto la dicotomia tra una visione parziale degli accadimenti e la complessità degli stessi, tra la possibilità di considerare all'interno di un sistema le ragioni di ciascuno e di come lo stesso sistema possa essere analizzato secondo prospettive differenti.

La realtà non è fatta di narrazioni semplici e dinamiche, e i contesti non possono riconoscere una sola posizione di ragione. La storia di una famiglia, la storia di ciascun individuo all'interno di un sistema familiare, i processi di

4. M. Benasayag, A. Del Rey, *Elogio del Conflitto*, Feltrinelli, Milano 2018.

5. J.L. Borges, *Il manoscritto di Brodie*, Rizzoli, Milano 1971.

intervento su ciascun individuo e sul suo contesto di appartenenza familiare e sociale, i vari attori che a diverso titolo intervengono su un sistema attraversato da una condizione di disarmonia conflittuale, non possono seguire logiche semplici e dinamiche connesse con un'unica sequenza temporale. Ecco che ricercare logiche di risoluzione del conflitto che possano stabilire uniche ragioni porta inevitabilmente a visioni onnipotenti in cui di volta in volta il rischio diventa quello di attribuire a un solo percorso (la decisione del giudice, l'intervento clinico, l'allontanamento del minore, l'intervento sociale, l'intervento scolastico...) il ruolo di soluzione onnipotente capace di modificare la situazione di scompenso e di determinare con un semplice gesto il superamento dei contraddittori e delle contraddizioni che reggono il conflitto. Ecco che, in una prospettiva differente il *Pòlemos* diventa una opportunità, la molteplicità delle ragioni e dei punti di vista sono una ricchezza, sono il tentativo di organizzare la nostra conoscenza dei fatti secondo la tendenza a utilizzare quanti più elementi possibili per definire ipotesi fattuali quanto più rappresentativi della complessità e, quindi, tanto più capaci di contenere e ammorbidire le distanze poste dalle singole parti. Dal *Pòlemos* nasce il *Lògos* e la sua profondità. Questo può modificare l'attività conoscitiva nel suo rapporto di comprensione della "realtà esterna".

La "conoscenza", o come direbbe Varela⁶ "la conoscenza della conoscenza", interviene attivamente, in qualche senso, sul campo di esperienza cui si rivolge, attraverso modalità che sono variamente configurate e che implicano attività costruttive che possono coinvolgere le distinzioni e le designazioni degli oggetti, viste come operazioni ricorsive interne al sistema conoscente (costruttivismo sistemico). La conoscenza prevede, quindi, sempre la costruzione di un "campo relazionale" che contiene l'osservatore. La complessità dei sistemi intrapsichici e interpersonali, la condizione che ciò che osserviamo è *materia vivente* sottoposta a un suo dinamismo, ci induce a dover tener conto di ogni processo di cambiamento che avviene all'interno dello stesso campo di osservazione. L'oggetto di osservazione si modifica costantemente anche solo per il semplice fatto che è sottoposto a un processo di conoscenza. Da qui la necessità che la gestione del conflitto venga immaginata come una specificità professionale e in quanto tale curata con particolare attenzione nei processi formativi degli operatori sociali, sanitari e del diritto.

La centralità del diritto del minore non assolve, quindi, a soluzioni semplici ma a decisioni e interventi che sempre dovrebbero presupporre la conoscenza ampia delle prospettive e la possibilità di coniugare tutti gli aspetti rilevati in un progetto in divenire, ovvero capace di monitorarsi e trasformarsi man mano che i processi di trasformazione, sotto la spinta delle varie ragioni e delle varie prospettive, si determinano e si rapportano con i bisogni stessi che il minore va di volta in volta esprimendo. Appare evidente che muoversi

6. R. Maturana, F. Varela, *L'albero della conoscenza*, Garzanti, Milano 1999.

secondo questa prospettiva, ovvero cercando di determinare un sistema di osservazione, di valutazione e di intervento complesso capace di contenere tutte le ragioni e tutte le prospettive in gioco, annulla di fatto il conflitto, smorza gli elementi di stridore e di contrasto verso modulazioni mediative più consona a soluzioni connesse con i diritti e i bisogni. Certo non è sempre facile, ma quante volte la difficoltà sta nel pensare che l'intervento possa risolvere il conflitto a favore di una parte, quante volte la difficoltà sta nell'idea che una sola dimensione o una sola ragione possa configurare una prospettiva di salvezza, e infine, quante volte l'errore sta nell'immaginare un'idea di giustizia che, attribuendo responsabilità e colpe, debba stabilire quali parti hanno sbagliato e quali si trovino nel giusto.

Abbiamo forse ancora oggi bisogno del richiamo alla necessità di una giurisdizione mite che, pur riconoscendo le responsabilità, sia più vicina a una visione che più che attenersi a una immagine statica delle responsabilità faciliti i processi evolutivi di cambiamento. A una giurisdizione che non lavori solo sull'efficienza ma immagini criteri di appropriatezza ed efficacia, anche riconsiderando in itinere le proprie decisioni. Del resto il "diritto" quando entra nei sistemi intrapsichici e relazionali non può immaginare che il cambiamento possa derivare esclusivamente da determinazioni impositive e deve farsi "diritti" nella sua esecuzione.

Non servono risoluzioni che nella loro onnipotenza risultino di fatto inapplicabili. Nessuno si salva da solo diventa nessuno salva da solo!

Di certo la giustizia non può rimanere imbrigliata dalla cultura dilagante del conflitto, rimanendo in punta di piedi fuori dalla porta, e lasciando che il conflitto stesso si rappresenti come una guerra che coinvolge ogni piano relazionale e ogni lettura degli eventi. Né si può pensare a una giustizia che diventi mera discussione televisiva in cui ciascuno liberamente si arroghi la possibilità di costruire tesi difensive o sentenze. Appare, così, necessario, riferirsi a un diritto mite, inclusivo, che apra e accolga tutte le ragioni e trovi e costruisca elementi di sintesi in cui i diritti di ogni individuo possano trovare spazio.

Scrivete Gustavo Zagrebelsky⁷:

Il diritto mite è il diritto inclusivo delle diversità; il diritto conviviale nel senso di diritto della "vita con", cioè il diritto che non esclude, ma riconosce le identità di tutti, il diritto di una cittadinanza plurale fatto di incontri, mediazioni e compromessi; un diritto difficile, che richiede molto senso di responsabilità, prudenza, saggezza in chi lo fa e in chi lo applica; il diritto feroce è invece quello delle società che escludono e discriminano.

In considerazione di queste riflessioni, nel secondo paragrafo del volume, con gli articoli di Ruvolo, Carmisciano, Puglisi, Vaccaro, Bettiol, Guzzardi, Ielasi abbiamo cercato di coniugare il tema del conflitto nella prospettiva

7. G. Zagrebelsky, *Il diritto mite*, Pbe Einaudi NS, Torino 2024.

delle ragioni dell'altro, nella logica quindi del rispetto del contraddittorio, e nel terzo paragrafo con gli articoli di Ortolan, Benzoni, Prandin, Iocca e Giordani abbiamo cercato di rappresentare come le stesse dinamiche e gli stessi processi di osservazione, di valutazione e di intervento possano guardarsi secondo prospettive differenti, e per fare questo più che definire degli articoli monotematici abbiamo preferito, laddove è stato possibile, organizzare dialoghi tra autori in modo da rappresentare le prospettive differenti.

L'ultimo paragrafo di questo volume è dedicato alla sintesi, alla possibilità di immaginare che il conflitto possa trovare soluzioni mediative e risolutive a questi temi cui sono dedicati i contributi di Ongaro-Patrizi e di Lemmi Leporatti.

A conclusione del volume Sannasardo e Cantiano-Fontana con i loro interventi ragionano su come sia possibile immaginare risoluzioni e condizioni di compenso terapeutico attraverso un lavoro sui sistemi familiari o in relazione ai conflitti intrapsichici che ciascuno di noi sperimenta vivendo condizioni di stress conflittuale.

L'ultimo pensiero del volume e di questo editoriale vuole andare ai tanti minori che in virtù di condizioni di conflitto patiscono innocenti una condizione di vincolo a una possibile espressione delle proprie potenzialità: sono loro le vere vittime del conflitto, quelle che inevitabilmente rimangono inermi a vivere in brulli deserti affettivi in balia di limitazioni e sensi di colpa.

Quando diedi a mio padre la notizia dell'abbandono, nei mesi che seguirono lui fece innumerevoli tentativi per farmi rinsavire, per convincermi a recedere dalla mia idea. Mi aspettava ogni giorno fuori dalla scuola, mi pedinava in macchina implorandomi di concedergli qualche minuto. Diceva di volermi parlare, di avere diritto a una possibilità. Ma io ero fermo nella mia decisione e, circondato dai compagni di scuola che tacevano imbarazzati, proseguivo imperturbabile per la mia strada. Non gli concessi mai la possibilità di parlarmi, di esporre le sue ragioni, di raccontarmi l'innamoramento, il sortilegio nel quale era caduto.

Ne ero convinto: sapevo già tutto dell'amore, delle corna, degli imbrogli, delle infedeltà coniugali, sapevo già delle debolezze a cui cedevano gli adulti, sapevo della fragilità dei loro rapporti. Non c'era perciò niente che lui potesse spiegarmi in modo che io ripiegassi, rinunciassi a fare la guerra al padre, a combatterlo e a seppellirlo nell'oblio in cui poi, per tutti gli anni a venire, effettivamente l'ho costretto.

Da allora ho vissuto come un orfano, convinto che mio padre fosse morto, e ben presto anche lui deve essersene convinto, tant'è che ha smesso di aspettarmi fuori dalla scuola, ha smesso di telefonarmi, di spedirmi regali a Natale e al mio compleanno: ben presto il padre abbandonato ha accettato l'idea di aver perduto il proprio figlio. E io temo che questa sua rassegnazione, che era poi il sintomo e la manifestazione più evidente della sua debolezza, abbia avuto parte nella costruzione della mia psicosi, perché è in quel momento che sono passato dall'essere l'abbandonante a essere l'abbandonato.

E in questa duplice condizione ho vissuto fino all'età matura, incerto tra i due poli⁸.

8. A. Pomella, *L'uomo che trema*, Einaudi, Torino 2018.